QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

MARTEDI' 17 Novembre 1953
Anno IX - Num. 267
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-990, 53-861. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 250 (dir. fisso adesioni L. 1000). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700 - ESTERO: anno L. 8100, semestre L. 4200, trimestre L. 2150. — Copie arretrate: prezzo doppio.

LA PRODUZIONE AGRARIA

2900 miliardi

Il giorno di S. Martino è ormai passato e gli agricoltori si accingono a compilare i loro bilanci ed a perfezionare i piani colturali per la nuova annata agraria. E' quindi opportuno tentare un giudizio sui risultati economici dell'agricoltura italiana per la scorsa annata, anche se non tutti i dati sono disponibili. Tanto più che i bilanci tardivi rischiano di adempiere ad una funzione storica, mentre noi, oggi, abbiamo bisogno di conoscere subito l'andamento del ciclo economico per tenere conto tempestivamente della nuova realtà che si viene determinando.

Anche quest'anno segna un aumento della produzione agraria lorda, che si stima intorno a 2900 miliardi di lire. Ed è confortante constatare che, nel nostro Paese, si sia verificato un sistematico incremento delle quantità prodotte. Infatti, la celebrata media produzione del grano nel quadriennio dell'autarchia (1936-1939) risultò di 75,5 milioni di quintali, mentre negli ultimi quattro anni la produzione media si è aggirata sui 78,5 milioni di quintali. E se è vero che un quadriennio non può essere indice di una conquista definitiva, però è certo che la produzione lorda segna una chiara, anche se lieve, tendenza ad aumentare.

Alla base di questo costante incremento, stanno ragioni di carattere durevole che devono essere soprattutto ricercate in una più alta efficienza del capitale fondiario e degli ordinamenti aziendali. Senza alcun dubbio sulla elevata produzione cerealicola e foraggera di quest'anno ha avuto notevole influenza un andamento stagionale nel suo complesso favorevole, ma vi hanno altresì esercitato il loro peso durevole la migliore sistemazione del terreno, l'accresciuta dotazione di macchine agricole, l'incremento nell'impiego dei fertilizzanti e, infine, i progressi compiuti dalla tecnica nel campo delle sementi selezionate e in quello zootecnico.

E' doveroso riconoscere che i ceti rurali italiani hanno compiuto in pieno il loro dovere di produttori. Su questa angusta e vecchia terra essi hanno saputo ricavare una quantità imponente di prodotti che soddisfano per circa il 93% il fabbisogno alimentare della nostra densa popolazione. Il fatto appare poi ancora più importante se si considera il notevole miglioramento verificatosi nella struttura del bilancio agricolo nazionale, il quale ha visto, rispetto al periodo prebellico, l'incremento dal 30 al 40 per cento nel valore dei prodotti zootecnici, ed una diminuzione della percentuale rappresentata dai cereali, nonostante l'incremento verificatosi nella loro produzione globale e unitaria.

Se quindi l'indice dei prezzi delle derrate alimentari di origine animale non avesse segnato una continua diminuzione — da 73 nel 1951 a 67 nel 1952 a 64 nel 1953 — noi avremmo avuto quest'anno un valore della produzione lorda maggiore dei 2900 miliardi di lire che abbiamo stimato. A formare la quale hanno concorso i cereali per il 25%, il bestiame e i prodotti zootecnici per il 41%, i prodotti ortofrutticoli per il 27% e prodotti vari per il 7%.

Per ottenere questa imponente produzione i rurali italiani hanno impiegato capitale fondiario, scorte vive e morte, capitale circolante e, soprattutto, una immensa forza di lavoro che rappresenta il fatto determinante della nostra fiorente agricoltura. Tanto più che sui 2600 miliardi di prodotto lordo, ottenuti in media durante l'ultimo quadriennio, non deve vivere direttamente soltanto la popolazione rurale (pari al 42% di quella attiva) ma anche coloro che partecipano alla produzione di materie prime e beni strumentali impiegati nell'agricoltura. Infatti, lo scorso anno si valutarono a 559 miliardi di lire le spese (escluse le imposte e i contributi) sostenute dall'agricoltura per l'acquisto di concimi, antiparassitari, sementi selezionate, mangimi per il bestiame. In tal modo se si tiene conto che l'agricoltura paga circa 180 miliardi di imposte e contributi, si può calcolare che, in media, restino disponibili per i compensi al lavoro e ai capitali soltanto 1870 miliardi di lire: prodotto netto che può essere destinato al consumo e al risparmio.

Anche se non è possibile formulare, allo stato delle nostre conoscenze, un giudizio sicuro sul reparto del prodotto netto fra il capitale e il lavoro, è però da ritenere che il reddito complessivo del lavoro non sia molto lontano da 1180 miliardi, pari ad un reddito annuo per lavoratore agricolo di sole 150 mila lire. E bisogna subito aggiungere che se bassa è la retribuzione del lavoro manuale, non certo alto è il compenso al capitale fondiario e di esercizio che, per tutto il Paese, si aggira intorno a 690 miliardi.

Questi dati pongono in chiara evidenza un reale progresso che coincide con una situazione della agricoltura italiana, che non può non essere preoccupante. E ciò perchè da un lato non si può seriamente pensare a conseguire un ulteriore forte incremento di produzione e dall'altro non si possono ridurre le spese, altrimenti si verificherebbe quella caduta della produzione agricola, che tutti paventiamo come uno dei fatti più gravi della vita nazionale. Perciò noi dovremo continuare a spendere almeno 600 miliardi all'anno per concimi, antiparassitari, mangimi e sementi selezionate; e siccome l'agricoltura moderna impone all'imprenditore l'impiego di somme crescenti nell'acquisto di nuovi mezzi strumentali, ne viene che nei prossimi anni gli agricoltori avranno una vita dura, anche se il sistema dei prezzi non accennerà alle temute flessioni. Ed è evidente che così sia, tanto più che negli scorsi anni moltissime aziende agrarie si sono indebitate per accrescere l'efficienza del capitale fondiario, per migliorare il patrimonio zootecnico e per accrescere la dotazione di macchine e motori agricoli. Questi debiti gravano sul bilancio con interessi passivi, che, anche quando sono di favore, sono sempre troppo pesanti per un'impresa naturalmente povera che retribuisce i capitali con un tasso assai basso.

Queste riflessioni di fine d'anno portano a consigliare la maggiore prudenza nella scelta dei nuovi investimenti; tanto più che il mercato, specie in alcuni settori, si manifesta con sintomi non sempre confortanti. Ma se prudenza vi deve essere quando si deve ricorrere al credito, nessuna prudenza si deve avere nell'intensificare la produzione. Anche perchè un incremento nella quantità prodotta si può realizzare con un più razionale impiego dei capitali di cui già si dispone e con l'adozione di quelle pratiche che la tecnica agraria moderna consiglia, ancora oggi non abbastanza diffuse nel nostro Paese. Si deve cioè ricordare che l'incremento della produzione non si ottiene soltanto con l'impiego di ulteriori capitali e di crescenti forze di lavoro; ma anche con un più giudizioso impiego dei capitali, oggi esistenti e del lavoro disponibile.

Giuseppe Medici

MENTRE CONTINUANO I "SONDAGGI„ PRESSO LE CANCELLERIE

Pella parla oggi alla Camera sull'azione diplomatica per Trieste

Colloquio con Einaudi e relazione al Consiglio dei Ministri - Prima dell'inizio dei lavori a Montecitorio, il Presidente del Consiglio avrà un incontro con il nuovo ambasciatore inglese Clarke - Interpellanze ed interrogazioni dei partiti - Atteggiamento favorevole al governo dei gruppi di estrema destra

Roma, 16 novembre.

Un articolo del *Borba* ha chiarito quest'oggi le perplessità lasciate dal discorso del maresciallo Tito che le agenzie giornalistiche avevano riferito in termini sensibilmente diversi. La Jugoslavia, secondo l'ufficioso quotidiano di Belgrado, «ammette l'autonomia di Trieste sotto il controllo italiano», ma rifiuta di prendere in considerazione qualsiasi cessione «totale o parziale» all'Italia del residuo territorio compreso nella «zona A».

La manovra jugoslava

Tra le due interpretazioni che si erano date del discorso di Tito in base alle differenti versioni, viene quindi avallata quella più rigida ed intransigente che riconosce l'italianità della città di Trieste, ma tende a limitare i lavori della «conferenza tecnica» proposta dagli occidentali alla sola «zona A» ponendo sin d'ora una pesante ipoteca sulla zona stessa.

L'intransigenza di Belgrado non avrebbe, tuttavia, modificato l'orientamento del governo italiano, favorevole, in linea di massima, ad accettare l'invito degli occidentali. Si pensa che la Jugoslavia possa avere il suo interesse, in questo momento, ad addossare la responsabilità di un fallimento dell'iniziativa anglo-franco-americana al nostro Paese e che, a questo fine, cerchi di attizzare i motivi che potrebbero fornire esca alla nostra intransigenza. Ma se l'incontro si manterrà al livello tecnico, se le discussioni assumeranno come punto di partenza lo *statu quo* (che comprende anche, ovviamente, la dichiarazione alleata dell'8 ottobre) e non avranno carattere impegnativo per i vari governi, in queste condizioni — si ragiona in vari ambienti — sarebbe un errore prestarsi alla manovra jugoslava e perdere la prima occasione che ci è data di porre a confronto, in termini non equivoci, le rispettive rivendicazioni ed i rispettivi punti di vista.

Si tratta, beninteso, di orientamenti di carattere generale attorno ai quali si sta ancora intensamente lavorando. «Le notizie di proposte precise pervenute all'Italia — ha tenuto a precisare il portavoce del Viminale stasera dopo la riunione del Consiglio dei ministri — sono quanto meno premature. Il metodo da seguire è quello tradizionale degli scambi di idee tra le Cancellerie, scambi che sono tuttora in corso. In altri termini non trovano conferma le voci diffuse da alcune agenzie di stampa straniere secondo le quali già sarebbero arrivati gli inviti per la partecipazione ad una "conferenza tecnica"».

Il comunicato del Consiglio dei ministri è stato al proposito ancora più riservato. Si è limitato, infatti, a informare che il Presidente del Consiglio «ha riferito ampiamente sul suo viaggio ad Ankara per lo svolgimento del quale i colleghi di governo si sono con lui vivamente felicitati», e che i ministri, successivamente messi al corrente sugli sviluppi internazionali della questione giuliana, hanno approvato «la linea che il Presidente ha esposto sia in ordine all'azione diplomatica che nei riguardi della prossima discussione parlamentare».

Fermo restando quindi l'orientamento favorevole alla conferenza di cui si diceva, non resta che attendere per maggiori precisazioni, le dichiarazioni che l'on. Pella farà domani alla Camera e le accoglienze che ad esse faranno i vari gruppi. Tutti i partiti, ad eccezione dei repubblicani, hanno presentato interpellanze ed interrogazioni. Tutti avranno modo, di conseguenza, di precisare i loro punti di vista sull'azione diplomatica in corso e sui suoi presumibili sviluppi. E' comprensibile che da parte governativa si voglia attendere questa chiarificazione prima di prendere una decisione definitiva.

Polemica con Nenni

Il problema di aderire o meno alla ventilata conferenza tecnica ha già provocato più di un esame di coscienza. E' vero, infatti, che essa formalmente permette di non discostarsi dalle posizioni di partenza sulle quali il Parlamento si era impegnato, ma è anche vero che, sostanzialmente, essa rappresenterebbe il primo avvio verso una soluzione che ancora nessuno aveva ammesso apertamente di essere disposto a sottoscrivere: come è quella appunto della «spartizione», permanente o provvisoria che sia.

«C'è da domandarsi — scriveva stamane l'ufficioso *Messaggero* in polemica col *leader* del P.S.I. — in che mondo viva l'on. Nenni se crede che il governo italiano possa oggi seriamente impegnarsi ad ottenere anche la restituzione della «Zona B», a meno che non voglia far guerra a Tito».

Effettivamente nessuno potrebbe oggi onestamente pensare che sia possibile raggiungere un tale obiettivo. Ma il problema sta appena in questi giorni passando dalle affermazioni di carattere generale all'esame delle possibilità concrete. Ed è logico che i vari gruppi politici comincino a chiedersi se e fino a che punto sono disposti a condividere la responsabilità dell'azione diplomatica.

L'incertezza che sino a ieri si poteva ancora nutrire nei riguardi dell'atteggiamento dei gruppi di estrema destra si è cominciato a chiarire, nel senso che con ogni probabilità sia il M.S.I. che soprattutto il P.N.M. non rifiuteranno il loro appoggio al Governo anche se accetterà di partecipare alla conferenza tecnica in via di organizzazione. «In via pregiudiziale non siamo contrari», hanno dichiarato De Marsanich e Roberti, pur affrettandosi naturalmente ad aggiungere che insisteranno «perchè il Governo si mantenga sulla strada di dignità e di fermezza indicata dall'on. Pella nel suo discorso al Campidoglio». Ed un portavoce dei monarchici ancor più decisamente ha dichiarato: «Gli assenti hanno sempre torto. Bisogna andare alla conferenza, senza jattanze inutili, ma anche senza cilici e sudari, forti delle nostre ragioni, del nostro diritto, della nostra dignità».

Non da questa parte, quindi, il Presidente del Consiglio troverà riserve e difficoltà. Queste, dal momento che la D. C. ha già fatto sapere di essere disposta ad appoggiare l'azione governativa almeno sino al compimento dell'azione in corso, restano limitate ai due gruppi di estrema sinistra, e con minor asprezza ai socialdemocratici ed ai repubblicani.

I comunisti tenteranno di mettere in difficoltà il Governo con un'interpellanza in cui si chiede di aderire alla richiesta di plebiscito avanzata all'U.N.O. dal Consiglio comunale triestino. E' difficile, tuttavia, che possano riuscire a provocare un voto esplicito sulla questione. Nessuno in questo momento sembra abbia interesse a concludere il dibattito con un voto. I sostenitori del Governo ritengono che il partito migliore sia quello di lasciargli le mani libere senza vincolarlo a prese di posizione che gli avvenimenti potrebbero rapidamente superare. E gli avversari palesi o potenziali accettano la tregua pensando di poter alla fine trovare il loro vantaggio nel confronto tra le posizioni di partenza e quelle di arrivo.

Sugli sviluppi della situazione il Presidente del Consiglio ha lungamente riferito stamane, in un colloquio durato un'ora e mezzo, al Capo dello Stato. Domattina riceverà per la prima volta il nuovo ambasciatore inglese Sir Clarke. La visita è di carattere protocollare, ma, avvenendo poche ore prima della seduta alla Camera, nella fase più delicata delle trattative per l'organizzazione della conferenza a cinque, acquista un significato ed un'importanza intuitivi.

e. f.

Il Presidente del Consiglio esce dal Viminale. (Telefoto)

Le richieste jugoslave in un articolo del "Borba„

Belgrado, 16 novembre.

Facendo eco al discorso pronunciato ieri dal maresciallo Tito, l'organo ufficiale comunista «Borba» scrive nel suo numero odierno che «qualsiasi tentativo italiano di occupare Trieste con la forza verrà considerato dalla Jugoslavia come un vero e proprio atto di aggressione».

Il «Borba» sintetizza poi nei seguenti sei punti le richieste della Jugoslavia:

1) Il trasferimento del porto di Trieste all'Italia potrà avvenire soltanto previa decisione della progettata conferenza a Cinque.

2) L'occupazione del porto di Trieste da parte italiana dovrà avvenire solo dietro autorizzazione delle altre potenze rappresentate alla Conferenza.

3) Lo statuto di Trieste sarà quello di «città autonoma» sotto amministrazione italiana.

4) Tutta la Zona A, ad esclusione di Trieste, sarà annessa alla Jugoslavia.

5) Dovrà essere assicurata la salvaguardia dei diritti della minoranza slovena a Trieste attraverso precisi accordi fra Italia e Jugoslavia.

6) Si dovrà ricorrere ad una opportuna suddivisione della città per far sì che i sobborghi abitati da popolazione in prevalenza slovena vengano annessi alla Jugoslavia.

Ieri sera il ministro degli Esteri Koca Popovic ed il suo sostituto Ales Bebler hanno avuto un colloquio con gli ambasciatori di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. I due dirigenti jugoslavi hanno fatto presente ai tre diplomatici occidentali che il tono «moderato» del discorso pronunciato dal maresciallo Tito non doveva essere interpretato come un cambiamento del punto di vista del governo di Belgrado sul problema di Trieste.

Un memoriale a Roma degli esponenti triestini

(Dal nostro inviato speciale)

Trieste, 16 novembre.

Le autorità triestine hanno inviato al Governo italiano un memoriale per chiedere che le attuali situazioni di privilegio siano mantenute all'atto del trapasso dei poteri nella «zona A». Le richieste riguardano l'importazione libera dei tabacchi, il prezzo ridotto del grano, le esenzioni da dogane per i petroli e il caffè, le condizioni di favore economiche degli impiegati del municipio e degli altri enti nonchè la prosecuzione dei lavori pubblici in corso, il cui impegno è oggi di circa sette miliardi di lire.

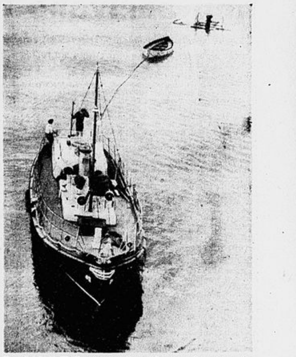
Una viva inquietudine regna in città e soprattutto negli ambienti politici e forensi per gli arresti di presunti organizzatori delle manifestazioni del 5-6 novembre. Trentun persone stanno ormai da giorni e giorni nelle carceri del Coroneo senza che sia stata contestata loro alcuna accusa. Alle nostre domande su questo incredibile modo di procedere, le autorità di polizia hanno risposto citando l'art. 7 del primo proclama del governo militare alleato (15 settembre 1945): «Qualunque persona sospettata di commettere o di avere intenzione di commettere qualsiasi atto ostile alle forze alleate o al G.M.A., o di partecipare a qualsiasi attività politica o di altro genere ostile alle forze armate o al G.M.A., può essere detenuta in attesa di ulteriori indagini per un periodo non superiore a tre mesi, a meno che il commissario regionale o l'ufficiale capo degli affari civili ordini che la detenzione possa essere tramutata per un periodo più lungo». Senonchè la citazione è fuori luogo ed erronea in quanto l'art. 7 è stato esplicitamente abrogato da un altro proclama del G.M.A. in data 16 settembre 1947.

Gli avvocati dei detenuti continuano a far passi di protesta presso le autorità alleate: il risultato è sempre nullo, ma l'imbarazzo del G.M.A. è evidente. Qui tutta la procedura è di una incongruenza unica: stamane il giudice Ellison (quello stesso al quale la sua «coscienza di cattolico professante» aveva impedito di esaminare il caso di un ragazzo arrestato dentro la chiesa di Sant'Antonio) si è trovato davanti il giovanotto che alle tre di ieri ha buttato un paio di bombe a mano, fortunatamente senza far danno a nessuno, nel cortile della sua abitazione di via Cavana 13. Il caso era misterioso e lo è rimasto perchè il giudice ha improvvisamente deciso di tenere udienza a porte chiuse: di come siano andate a finire le cose non si è più saputo niente.

Messaggi di simpatia giungono a migliaia da ogni parte d'Italia a confortare i triestini. Ci limiteremo a citare la lettera dei ragazzi della scuola media «Ugo Foscolo» di Torino ai compagni del ginnasio liceo «Dante Alighieri», dove studiava il giovane Addobbati ucciso il 5 novembre davanti a Sant'Antonio: «Siamo poco più che bambini — dice il messaggio — ma già comprendiamo le ore difficili che la nostra Patria sta attraversando: siamo con voi, cari fratelli di Trieste nostra».

Una nota lieta. Dai cantieri di San Marco è scesa in mare a mezzogiorno una stupenda turbocisterna di 18.500 tonnellate che farà onore sui mari al suo nome di «Trieste».

g. g.



Uno dei battelli di soccorso rimorchia una scialuppa vuota del «Vittoria Claudia». Sullo sfondo si vede ancora la parte poppiera del vapore che sta affondando. (Telefoto)

LA TRAGICA COLLISIONE NEL CANALE DELLA MANICA

Venti marinai scomparsi nell'affondamento del "Vittoria Claudia„

Sei cadaveri recuperati - Navi ed elicotteri continuano le ricerche degli altri italiani - L'urto con la nave francese "Perù„ nel racconto dei cinque superstiti

(Dal nostro corrispondente)

Londra, 16 novembre.

Il vapore italiano «Vittoria Claudia» è affondato stamane, alle 3 antimeridiane, a circa tre chilometri al largo di Dungeness, nel canale della Manica, in seguito a collisione con un mercantile francese. L'affondamento è avvenuto nello spazio di pochi minuti. Cinque uomini sono stati salvati. Sei cadaveri sono stati ripescati e altri quattordici membri dell'equipaggio italiano sono dati come dispersi. Nessun danno alle persone a bordo della nave francese.

Il «Vittoria Claudia», di 2745 tonnellate, di proprietà della Società Januense di Navigazione di Genova, in nolo alla "Deutscher Innen und Eussenshandel Berghau" di Berlino, proveniva da Burgas, in Bulgaria, con un carico di 4000 tonnellate di pirite e procedeva verso il porto di Amburgo. Le condizioni del mare erano — per la stagione — buone, ma a quanto pare il vapore stava procedendo in un banco di nebbia.

Lo scontro è avvenuto con il mercantile francese «Perù», di 7264 tonnellate, che, provenendo da Anversa, navigava verso Nuova Orleans.

Il vapore italiano è affondato in brevissimo tempo, meno di cinque minuti: uno degli scampati ha dichiarato che non v'è stato neppure il tempo di buttare in mare una scialuppa. Si ritiene che i dispersi siano rimasti imprigionati o dentro le cabine, nelle quali riposavano, oppure nella sala macchine o nella sala delle caldaie, dove erano occupati per il turno di lavoro.

Al SOS lanciato dal comandante della nave francese «Perù» sono prontamente accorsi battelli di salvataggio dalla costa britannica, precisamente da Dungeness, da Hastings e da Dover. Anche aerei ed elicotteri della vicina base americana di Manston hanno partecipato alle ricerche.

I nomi dei superstiti sono Romano Mainardi da Miaggia, Alessandro Farina da La Spezia, Fulvio Stolfa da Grado (Gorizia), Antonio Ballarin da Venezia e Guerino Tiozzo da Chioggia. I primi due si trovano ora ricoverati in osservazione al Royal Victoria Hospital di Folkestone. Nel pomeriggio i due feriti sono stati sottoposti ad esame radiografico e a visita del chirurgo dell'ospedale. Essi si trovano in due letti contigui nel reparto di chirurgia maschile e, secondo le informazioni forniteci dalle infermiere in servizio, potranno essere dimessi abbastanza rapidamente, a meno che le lastre non rivelino lesioni interne. Il Mainardi e il Farina hanno subito richiesto carta da lettera per poter scrivere alle loro famiglie. Gli altri tre superstiti sono per ora alloggiati al Circolo dei marinai di Dover. Essi hanno avuto colloqui con l'agente consolare italiano e con i rappresentanti delle compagnie assicuratrici. Il Circolo dei marinai di Dover aveva questa sera l'ordine di impedire che essi parlassero con i giornalisti. Le loro condizioni di salute sono eccellenti.

Soltanto sei salme hanno potuto essere ripescate dal mare, che era cosparso di rottami. Tre cadaveri sono stati ritrovati da uno dei battelli di salvataggio, un altro è stato ricuperato dal mercantile francese — che in mattinata ha proseguito per il porto di Le Havre per riparazioni — e due sono stati rintracciati da un elicottero americano che ha guidato un altro dei battelli di salvataggio. Poco dopo l'alba, quasi tutte le tracce del naufragio erano svanite, compresa l'immensa macchia d'olio, che la corrente aveva trascinato via, e con essa ogni speranza di ritrovare gli altri quattordici scomparsi.

Tuttavia per l'intera giornata più di trenta navi e vari elicotteri hanno partecipato alle ricerche che abbandonate a sera inoltrata, sono state poi riprese dalla guardia costiera di Dungeness, perchè era stata segnalata la presenza di una imbarcazione a otto miglia dal litorale inglese.

L'unico ufficiale della «Vittoria Claudia» che si sia salvato, il secondo ufficiale Fulvio Stolfa, di 32 anni, ha così descritto la tragedia:

«Mi trovavo sul ponte di guardia. Procedevamo a sei nodi soltanto. Vidi all'improvviso un'altra nave venirci incontro a una velocità di circa quindici nodi. Feci suonare subito le sirene di allarme, ma la nave non arrestò la corsa. Solo all'ultimo momento accennò a virare di bordo, ma era ormai tardi.

«Il "Perù" ci ha investito di poppa e noi non abbiamo avuto il tempo di lanciare nemmeno una barca di salvataggio. Quelli che si trovavano sotto coperta sono rimasti schiacciati.

«Dopo, so solamente che mi sono sentito sbattuto fuori bordo dall'urto della collisione. Sono affondato due volte, ma poi ho cominciato a nuotare in direzione di un rottame che galleggiava. Mi ci sono aggrappato. Per due ore sono stato sbattuto qua e là dalle onde mentre continuavo a invocare aiuto. Finalmente quando ormai avevo perso le forze, mi sono sentito trarre a bordo.

«Dopo la collisione non ho visto quello che è accaduto ai miei compagni. Il comandante non l'ho più scorto e così pure i due marinai che erano con me sul ponte».

Dichiarazioni analoghe ha fatto il marinaio Alessandro Farina. Egli ha detto:

«La nostra nave è affondata in meno di cinque minuti e non c'è stato il tempo di lanciare a mare neppure una imbarcazione.

«Avevamo passato Dungeness con visibilità discreta quando vidi una grossa nave che si stava avvicinando. Feci fischiare per due o tre volte la sirena, per attirare l'attenzione, ma non servì a nulla. Quando l'altra nave ci venne contro fui scaraventato sul ponte. Non c'è stato tempo di lanciare nemmeno una barca e tutti quelli che eravamo sul ponte fummo sbattuti in mare. Poco dopo ci salvarono».

Si sa che al suo arrivo a Le Havre il comandante della nave investitrice «Perù» (una delle migliori unità della marina mercantile francese, lunga 147 metri e larga 19) ha rifiutato di fare sulla tragedia qualsiasi dichiarazione, limitandosi a dire che consegnerà un rapporto alle autorità marittime. La «Perù» ha riportato solo una piccola falla nella chiglia.

r. a.

Le salme dei marinai italiani sono state adagiate sulla spiaggia di Dungeness: poliziotti inglesi le ricoprono pietosamente in attesa che le lettighe le trasportino all'obitorio (Tel.)

Come la sciagura è stata appresa a Genova

Genova, 16 novembre.

Profonda impressione ha prodotto negli ambienti marittimi genovesi la notizia dell'affondamento della nave *Vittoria Claudia*, e soprattutto ha destato grandissimo dolore il fatto che la quasi totalità dell'equipaggio, venti persone su venticinque, abbia perduto la vita nella sciagura. La Società armatrice della *Vittoria Claudia*, la *Januense*, che ha i suoi uffici al n. 4 di via XXV Aprile, è stata per tutto il pomeriggio e la serata di oggi assediata di telefonate e visite: erano parenti dei componenti l'equipaggio della nave che chiedevano ansiosamente notizie dei loro cari. Ma la *Januense* non disponeva per il momento che di scarse informazioni pervenute a mezzo di laconici telegrammi.

Il *Vittoria Claudia* era una piccola vecchia nave che stazzava 2745 tonnellate, costruita in Germania una quarantina di anni fa, ma tuttavia in ottime condizioni. Nella scorsa primavera era stata tenuta per più di un mese nelle officine di allestimento riparazioni navi nel nostro porto e rimessa completamente a nuovo, tanto che il Registro navale l'aveva riclassificata di prima classe per la durata di quattro anni.

Il *Vittoria Claudia* era da due anni al comando del genovese Quinto Bruno, un giovane di 35 anni, espertissimo. Il Bruno abitava nella nostra città, in corso Gastaldi 17, e lascia la moglie ed un figlio, i quali sino a questa sera, pur essendo stati informati dell'affondamento della nave, nutrivano ancora qualche speranza.

Il comando della nave era completato per la coperta dal primo ufficiale Rodolfo Pagano, di 28 anni, da Lavagna, e dal secondo ufficiale Fulvio Stolfa, di 30 anni, da Grado, uno dei pochi scampati. Gli ufficiali di macchina erano Angelo Ghigliotti, di 45 anni, da Voltri, sposato con due figli; Menotti D'Andria, da Taranto, ufficiale macchinista, proveniente dalla Marina militare, e Guglielmo Tedeschi, da Lerici (La Spezia).

Particolarmente commovente è la sorte dell'ufficiale radiotelegrafista Giorgio Ceretti, un giovane di 23 anni, da Mirandola (Mantova), il quale aveva ottenuto lo scorso settembre, allorchè la nave stava per lasciare Trieste, un mese di licenza per ammogliarsi. Si era sposato ai primi di ottobre, ma, trascorso un mese, aveva lasciato la giovane sposa e si era recato a Messina per imbarcarsi sul *Vittoria Claudia*, che, proveniente dal Mar Nero, doveva toccare quel porto. Avrebbe potuto rimanere a terra, perchè sulla nave era imbarcato un altro radiotelegrafista, che aveva preso provvisoriamente il suo posto, ma il Ceretti volle ad ogni costo riprendere il mare. Anche egli ha trovato la morte.

L'equipaggio era inoltre composto dal nostromo di coperta Michele Martini, di 55 anni, da Imperia; dal cuoco Alessandro Farina, da Montemarcello (La Spezia) e dai seguenti marinai: Vito Carassi da Rodi Garganico, Salvatore Carnemolla da Pozzuolo (Siracusa), Pietro Rossino e Bernardo Parodo da Carloforte (Cagliari), Romildo Fragiacomo da Trieste, Romano Mainardi, Guerrino Tiozzo e Dionisio Bullo, da Chioggia, Corrado De Robertis, da Molfetta, Angelo Fracchia, da Genova, e dal nostromo di macchina Rosario Sulfaro, da Messina, Antonio Ballarin da Venezia, Dino Donaggio da Chioggia, ed infine da tre fuochisti imbarcati a Messina: Domenico Camera, Giovanni Battista Cariolo e Andrea Patimo.

Il *Vittoria Claudia* era assicurato presso la Società «Levant», che a sua volta l'aveva riassicurato in Inghilterra. Anche l'equipaggio ed il carico erano assicurati.